

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Forti (a parole)**

LUIGI CANCRINI

**I** campioni di eroina sequestrati per strada nel corso degli ultimi mesi segnalano un basso aumento della quantità di droga esistente in Italia. A Napoli, a Milano, a Verona, a Roma e in Sicilia la percentuale di eroina venduta ai tossicodipendenti si è praticamente raddoppiata, senza variazioni sostanziali di prezzo. Dopo un lungo periodo di difficoltà, iniziato al tempo dei grandi processi di mafia, il mondo dell'eroina si sta riprendendo, dunque, proprio mentre tanto si discute in Parlamento e nel paese. Proponendo ancora una volta la differenza che c'è in politica, fra le parole e i fatti.

Nel 1981, l'Onu segnalò che il 50% dell'eroina trafficata nel mondo passava per l'Italia. La legge Rognoni-La Torre, la istituzione dei pool antimafia e le iniziative dei giudici italiani e americani finirono per mettere in difficoltà i gruppi mafiosi. Come è sempre accaduto nella storia recente dei traffici di droga, l'aumento del rischio corso da alcuni gruppi criminali ne ha favorito tuttavia altri. A metà degli anni 80, la mafia giapponese ed i cinesi residenti negli Stati Uniti hanno spostato una parte consistente dei traffici di eroina sulle rotte del Pacifico e la mafia turca ha ripreso fiato e spazio in Europa facendo ricorso, per ciò che riguarda la produzione, all'offerta ampia di oppio pakistano, afgano e iraniano e utilizzando le rotte rese disponibili dalla mancanza di leggi e interventi adeguati in Turchia e le difficoltà di intercettazione dei carichi che viaggiano con navi e Tir attraverso i Balcani. La droga converge poi sulle regioni Nord-orientali del nostro paese per un mercato che riguarda soprattutto noi e i paesi di lingua tedesca.

La strategia seguita in questa nuova fase è stata documentata da una tabella ricerca condotta da Arlacchi e Lewis a Verona. Si basa sul coinvolgimento di mano d'opera criminale locale e di un imprenditoria spregiudicata la cui capacità di intervento sul mercato degli appalti delle commesse e degli affari viene notevolmente incrementata da un generoso rifornimento di liquidità. Viene cioè utilizzato il tramite, decisivo, di quelle società finanziarie che operano nel campo del credito e delle mediazioni in una situazione caratterizzata dalla debolezza e dalla mancanza di leggi in grado di assicurare i controlli. Dal giro vengono esclusi i gruppi direttamente legati alle famiglie mafiose e camorriste più tradizionali e più esposte ai controlli previsti dalla legge La Torre. Per una definitiva «pulizia» del loro denaro questa «imprenditoria» utilizza la Svizzera e, più di recente, l'Austria, dove i trafficanti di droga hanno ricevuto il regalo di un segreto bancario reso assoluto e definitivo dal suo inserimento fra i diritti costituzionali del cittadino.

Qualcuno dovrà dunque spiegare alla gente, un giorno o l'altro, perché si sia deciso di parlare, nel mondo occidentale, solo di coca e di cocaina. Le tossicomanie da eroina sono il 50% delle tossicomanie statunitensi ed il 98% di quelle italiane ma il problema della produzione di droga viene presentato, dalla stampa e dai governi, come un problema che riguarda solo l'America latina. Di oppio non parla più nessuno e nessuno segnala, come pure dovrebbe, il filo rosso che lega la guerra in Afghanistan e l'aumento della produzione di oppio nel Sud-ovest asiatico. L'Armata Rossa ha lasciato Kabul ma la «resistenza» afgana continua a pagare con soldi di droga le sue armi mentre i governi europei sembrano aver sacrificato le capacità di iniziativa diplomatica sull'altare di una obbedienza poco convinta alle decisioni di Washington. È davvero così assurdo pensare che, da un certo momento in poi, i conflitti si reggono più sulla loro capacità di liberare la produzione di droga che sulle motivazioni ideologiche da cui sono nati? L'esempio birmano è una buona prova di questa possibilità ormai da trenta anni.

**S**ul piano della politica interna va particolarmente sottolineata la debolezza della gestione Gava-Vassalli. Mentre infatti sono in forte ripresa traffico e offerta di eroina nel nostro paese, i due ministri continuano a proporre l'idea di un controllo da esercitare sui tossicodipendenti, senza ascoltare gli appelli dei magistrati e dei poliziotti e dando un contributo decisivo alla approvazione di una legge che farà felici solo i trafficanti.

Ancora più grave, tuttavia, mi sembra la responsabilità politica complessiva del governo e della maggioranza sul fronte del riciclaggio. Il fatto che i progetti di legge sollecitati dalla commissione Antimafia e dallo stesso governatore della Banca d'Italia sulle società finanziarie per l'intermediazione non bancaria restino, senza speranza di discussione immediata, nelle Commissioni parlamentari fa dire lunga sul rapporto che esiste fra il Far West della finanza e quello della politica. La commissione di affari leciti e illeciti e la capacità di pressione dei gruppi economici sulle scelte che si fanno a livello delle istituzioni costituiscono di fatto le due manifestazioni più pericolose di una stessa malattia. Spiegano bene, purtroppo, perché la lotta è forte finché si tratta di usare le parole e terribilmente debole, invece, quando si dovrebbe scendere sul terreno dei fatti.

Rappresentare i bisogni dei ceti popolari e istanze di democrazia e giustizia non vuol dire per il Pci aspettare al varco l'inevitabile catastrofe dell'avversario

**Testimoni del disagio sociale o forza capace di governare?**

SALVATORE BIASCO

**I**n tutte le posizioni, la riflessione sull'identità del Pci porta a rivolgere attenzione politica e analitica alle contraddizioni socioeconomiche, ai bisogni vecchi e nuovi, alle forme di emarginazione, ai gruppi esclusi dalla diffusione del benessere e che vedono ridotta la loro protezione sociale. Non può che essere così in un partito che vuol continuare a rappresentare i bisogni dei ceti popolari e le istanze di democrazia e giustizia sociale. Dobbiamo, però, guardarci - trascinati dalla sacrosanta centralità di queste questioni - dal coltivare una immagine sbagliata dell'Italia del 1990 e dal fare errori analitici.

Il contesto di accenti in cui tali questioni vengono poste fa individuare due diverse «nature» di giudizio.

In molti interventi di coloro che aderiscono alla mozione del «no» l'attenzione al malcontento e all'antagonismo sociale si traduce anche in una rappresentazione implicita dei processi sociali ed economici in corso come processi perversi. Essi producono - attraverso percorsi che hanno rotture e motivazioni diverse in gruppi diversi - una profonda spaccatura nella società nella quale si separano e distinguono due tronconi. È latente, quindi, una naturale coalizione esplicitamente o potenzialmente estranea (e forse antagonista) ai meccanismi politici ed economici di questo sistema, che è compito del partito far emergere e coagulare attorno ad un programma di lotte, capace di far innalzare i livelli di maturazione, identità e fiducia in sé stessi dei gruppi coinvolti.

Si ritrovano accenti che a volte riecheggiano quelli della sinistra sindacale degli anni 70. D'altra parte le disorientazioni che rendono la società italiana di oggi un mondo radicalmente diverso da quello di allora non appaiono approfondite in questa posizione. Né appare chiaro come da questa visione si risalga ad una prospettiva di governo intesa come aggregazione del consenso della maggioranza della popolazione, a meno di non pensare che quella coalizione - pur se rappresentata da organizzazioni (non tradizionali) diverse - sia potenzialmente maggioritaria.

Le varianti rispetto a questa diagnosi sono molte e significative in coloro che aderiscono alla mozione del «sì», ma serpeggiano venature di giudizio che, a mio avviso, rischiano di essere, per ragioni diverse, altrettanto fuorvianti. Qui traspare la convinzione che il modello sociale, economico e politico dell'Italia non abbia tenuta; che l'insieme dei nodi irrisolti che si porta dietro, dal Mezzogiorno al deficit pubblico, alla legalità, ai bisogni insoddisfatti, alla inefficienza della pubblica amministrazione, lo mini radicalmente dall'interno. Quei nodi rendono ineludibile un processo di riforme (più o meno radicali), pena una precarietà permanente del sistema; riforme che sono in contraddizione con la logica, gli interessi e le capacità di gestione della coalizione (sociale e politica) che dirige l'attuale processo.

Il partito di opposizione dovrebbe, in sostanza, di una

rendita di posizione allorché i nodi verranno al pettine. Purché sia un partito capace di coagulare il consenso, a partire dalla sua rappresentanza tradizionale, ma raccogliendo anche uno schieramento di opinione che l'evoluzione della nostra società in senso più omologo a quella delle altre società occidentali rende molto fluido e oscillante.

Pur riconoscendomi nella proposta politica della prima mozione, anche questo giudizio che traspare sul modello italiano mi trova molto poco d'accordo, e non da ora.

Io ritengo che la nostra crescita economica - che è poi il perno su cui si regge una certa stabilizzazione sociale - sia solida e che il meccanismo interno che la sorregge sia coeso (pur nelle contraddizioni che si trascina). Ritengo anche che le difficoltà non siano tali da non potere essere superate da un blocco conservatore che mantenga il consenso, e senza radicali riforme. In più, guai a pensare che la coalizione dominante sia incapace di quegli aggiustamenti marginali che rendono possibile mantenere in vita gli attuali meccanismi sociali e produttivi su cui si fonda il consenso maggioritario.

Valga per tutte la vicenda della tassazione del capital gain che abbiamo caricato (immeritamente) di chissà quali significati e che l'attuale maggioranza è probabile mandi in porto in modo indolore.

Sono anche convinto che l'integrazione internazionale giochi in Italia contro la sinistra. Il rischio di morire democristiani c'è e come ed è più che un rischio se la sinistra dovesse coltivare la cultura dell'opposizione fino a se stessa o concepire il suo compito come testimonianza del disagio sociale.

Preso atto di questa realtà, possiamo anche affermare che i risultati oggi di giudizio, che vogliamo equità, poter di contrappeso, un bilancio pubblico che riacquisti sovranità per operazioni di politica economica e sociale; vogliamo una estensione della rete di solidità

ed una chiara definizione delle regole del gioco; e, ancora, una democrazia che sia anche democrazia economica. Ma un conto è questa scelta di campo, un altro è pensare che il sistema sociale e produttivo corra incontro ad un iceberg o si regga su una gamba sola.

Le riforme non sono il sine qua non della sopravvivenza, l'economia non è fragile, la resistenza al cambiamento non è solo perversità della cultura politica ma un esito di condizioni che hanno i loro nodi nel tessuto sociale produttivo. Nella frammentazione sociale agiscono pesi e contrappesi e avvengono aggiustamenti individuali e collettivi che possono rendere il sistema stabile per lungo tempo. Se le contraddizioni di questo processo sono e rimangono l'ispirazione della nostra azione programmatica, dell'attenzione politica e della pratica quotidiana, non bisogna pensare che in un modo o in un altro siano il cemento vincente e che la dinamica cui danno luogo possa portare ad una aggregazione maggioritaria.

Da quadro analitico discendono due conseguenze di impostazione.

1) Il disegno riformatore è qualcosa di sovrapposto alla struttura di questa società e al suo assetto perverso (ma sempre asettico); ed è tutt'altro che legittimato dalla disintegrazione di quest'ultimo.

Può diventare progetto maggioritario se si dimostra superiore disegno di organizzazione sociale, nella pratica e nella progettualità inerente. Se è centrato attorno ad idee chiare e realizzabili, se dà l'impressione di saper misurare con la macchina istituzionale e col meccanismo produttivo e finanziario, se ha dietro di sé competenze adeguate. Non dimentichiamo forza di governo senza un prestigio come tale. Ed è proprio il punto dove siamo più deboli, avendo spesso dato l'impressione che avremmo potuto combinare disastri omerici se avessimo avuto responsabilità di governo. Eppure abbiamo governa-

to degnamente pezzi d'Italia senza mai dedicare a ciò una riflessione adeguata.

2) È bene spogliarsi rapidamente della cultura e mentalità dell'«aspettare al varco». Quella della cultura che ci ha impedito di vedere già dieci anni fa quali trasformazioni e quanto rapide stessero avvenendo nella società italiana e percepire, invece, una crisi che non c'era: quella cultura che ci rende sempre convinti che si debba giungere ad una rosa dei conti, e che vi sia il passaggio su cui essa si verifichi e prenda in economia la forma di un deficit pubblico insostenibile, di un cambio alla deriva, di una inflazione senza controllo, di un buco incolmabile dei conti esteri o altro.

Beninteso, non sto imputando al partito immobilismo in attesa di questi eventi, ma solo i difetti di una impostazione culturale.

Io penso che non pochi danni abbia fatto la penetrazione nel partito della cultura economica de la Repubblica. Ma c'è qualcosa che è prettamente nostro: non vorrei che «attendere al varco» sia la reincarnazione di quel convincimento di essere al «crocevia della storia», che non può coltivare nelle vecchie forme, ne prende ora di nuove.

All'interno del quadro analitico tracciato io vedo tre ostacoli da superare sulla strada di una progettualità riformista.

a) Bisogna sempre tenere in mente che in Italia i dati più peculiari negativi dell'economia e quelli dinamici sono fortemente intrecciati gli uni agli altri. Ed è sbagliato supporre che la correzione dei primi possa avvenire per suo stesso virtù senza compromettere i secondi, specie se perseguibile con politiche generali. Occorre evitare l'errore di pensare che gli aspetti dinamici siano tutti da un lato e quelli negativi tutti da un altro e che questi ultimi possano essere estralati nel corpo dei primi lasciandoli senza cicatrici.

Districare effetti perversi e dinamici presuppone politiche ad hoc di intervento diretto, re-

golazione e controlli per finalizzare e dirigere la spontaneità del mercato. Aggiungerei anche che presuppone operazioni di ingegneria sociale. Il compito purtroppo non ha scadenze brevi, ma deve avere il tempo sufficiente affinché una serie di interventi nella sfera microeconomica ed amministrativa migliori la prestazione dell'economia e, assieme ad essa, la vivibilità della vita quotidiana per la maggioranza della popolazione. Deve darsi il tempo affinché possano funzionare meccanismi sostitutivi agli incentivi distorti che hanno finora operato arrivando al (non partendo dal) quadro macroeconomico.

b) La seconda difficoltà è nel fatto che in questo tipo di società non vi sono più idee forze che hanno un carattere di sintesi verso i vari gruppi della popolazione. Le istanze sono molteplici, spesso monoteamiche, non sempre raccordiabili.

Le trasformazioni avvenute anche nella sfera culturale (il declino dell'ideologia) hanno condotto ad un'attenzione specifica al particolare individuale. Il che non è per nulla un fatto banale perché, anche se non riguarda le grandi questioni e non è foriero di rotture compressive, riguarda la qualità della vita, il rapporto quotidiano con le istituzioni e quegli argomenti che hanno i maggiori punti di crisi nelle grandi città. Molte delle capacità di governo e del prestigio e consenso che può guadagnare un'azione riformatrice passano per la capacità di proporre soluzioni per i problemi del sistema urbano di servizi collettivi e di organizzazione della vita sociale. Non accreditiamo l'idea che l'azione e la riflessione in tali campi siano solo il contorno di qualche sintesi generale che precede logicamente. Non illudiamoci troppo su tali sintesi.

c) La terza difficoltà è nei quadri. È cruciale guadagnare un consenso esteso in uno strato tecnico professionale da cui estrarre le competenze specifiche da opporre all'esercizio di quadri che la coalizione dominante può schierare. Quel consenso è funzione del prestigio del partito ed è anche funzione delle capacità della struttura e della dirigenza a fungere da sponda politica a questo strato. C'è allora bisogno di una capacità di ricezione e di dialogo, che non è fatta solo di buone intenzioni, ma di linguaggi di forme mentis, di personale politico capace di fare il trait d'union. Non facciamo finta di non esserci accorti dello scadimento dei valori professionali nei quadri medi del partito. Il recupero di quadri che può avvenire nella nuova formazione politica è importante, ma vi è anche il rischio di reclutare eccessivamente in un'area di radicalismo moraleggiante.

Ho espresso una serie di valutazioni che mi portano al pessimismo della ragione. Non sono insuperabili... Sarei stato ugualmente pessimista se due anni fa mi fossi interrogato sulla capacità del Pci a rinnovarsi. E, invece, mi trovo partecipe di una dinamica politica che nella sua accelerazione può scavalcare d'impeto queste preoccupazioni.

**Saggezza politica contro il nuovo pericolo razzista**

PIERLUIGI ONORATO\*

**L**e leggi fasciste degli anni Trenta volte a porre un freno in Italia alle migrazioni interne e all'urbanesimo furono abolite, dopo molte resistenze, solo all'inizio degli anni Sessanta, perché la Costituzione repubblicana aveva introdotto la libertà di circolazione e perché lo sviluppo delle metropoli industriali richiedeva l'afflusso di manodopera. Voglio dire che la spinta all'urbanizzazione è stata alla fine inarrestabile, perché aveva dalla sua ragioni giuridiche ed economiche. Tuttavia, poiché non fu accompagnata da un'adeguata conversione culturale e amministrativa, essa non è andata esente da drammi umani e costi sociali. Così, se l'immigrazione meridionale ha contribuito enormemente allo sviluppo delle regioni industriali del Nord, essa ha anche provocato la crisi delle infrastrutture cittadine, dei servizi pubblici e del governo del territorio nelle aree urbane di attrazione migratoria, e per conseguenza la formazione di una fascia di sottoproletariato emarginato, abbandonato a se stesso e indotto alla criminalità per sopravvivere. Per giunta, per tanti anni - e ancora oggi - gli immigrati meridionali, criminali e no, sono stati accolti, anzi respinti, con l'epiteto infamante di «terroni».

Dalla scala nazionale alla scala planetaria la storia si ripete; ma sembra non aver insegnato nulla a quelli che abitano le aree del privilegio, siano essi di antica o di recentissima cittadinanza. Sì, perché il problema dell'immigrazione terzomondiale e degli atteggiamenti xenofobi o razzisti verso di essa è perfettamente analogo a quello vissuto nel nostro paese per le migrazioni interne, salvo che ha dimensioni più vaste e, se possibile, cause anche più strutturali. Impossibile esorcizzarlo; prudenza politica esige che esso venga assecondato e governato con adeguata «copertura culturale e amministrativa». Impossibile esorcizzarlo anche con le polizie migliori di questo mondo, perché il flusso migratorio ha radici materiali profonde sia nei mercati dei paesi di attrazione (che chiedono manodopera per mansioni dequalificate), sia nelle società dei paesi di fuga (che patiscono un deficit strutturale di sviluppo economico e sociale). È prudente governarlo con una generalizzata cultura dell'accoglienza e con servizi sociali all'altezza delle nuove mobilità demografiche.

Gli immigrati arriveranno sempre più numerosi,

per vie regolari o per vie clandestine, come sono arrivati in Francia o in Germania, che ne hanno almeno cinque volte più di noi. L'unico realismo davanti a questo fenomeno strutturale è quello di predisporre la necessaria conversione della nostra cultura e della nostra accoglienza amministrativa. Chi rifiuta questa conversione, invocando chiusure e controlli o evocando l'allarme dei disordini sociali, non fa che porre la prima pietra della reazione xenofoba e della aggressione razzista. E siccome di queste pietre lastriamo quotidianamente il nostro spirito pubblico, c'è solo da meravigliarsi che episodi come quello del carnevale fiorentino siano ancora miracolosamente isolati. I nordafricani spacciano droga? Si arrestino e si condannino come gli spacciatori domestici. Se i cittadini sono indifesi, sono indifesi contro tutti gli spacciatori e criminali, non solo contro quelli di colore.

**C'**è dunque un nesso profondo tra atteggiamento politico e culturale verso

l'immigrazione e insorgenza xenofoba o razzista. Ma nel senso che questa insorgenza è provocata non da un atteggiamento chiuso - come generalmente si crede - sebbene da un atteggiamento «irrealista» verso l'immigrazione. Solo aiutando la nostra società, nella sua cultura diffusa e nelle «sue strutture amministrative», a prendere atto di questa realtà epocale, si può scongiurare il pericolo razzista. Il fatto che il compito non sia facile, non è una buona ragione per abbandonarlo.

Ho parlato di saggezza politica, perché continuo a credere che questo tipo di argomenti possa ancora conquistare, se non Giorgio Bocca o Valentino Giannotti, il presidente della Confindustria fiorentina, almeno gli uomini di più travagliata coscienza che abitano le nostre aree di privilegio. Ma c'è un altro argomento, di tipo etico, che io so è più penetrabile per le nostre coscienze catafratte nelle cittadelle del benessere, e che tuttavia possiede una evidenza oggettivamente incontestabile: come facciamo a pretendere libertà di circolazione mondiale per le nostre merci e per i nostri capitali e a respingere la libertà di circolazione per i lavoratori? Non è come pretendere libertà di sfruttamento e respingere le richieste di risarcimento degli sfruttati?

\* Senatore della Sinistra indipendente

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Con un coltello sempre tra i denti**



di là della strada, e a me bastava attraversare. Okay. La macchina riparte, e lo sto sull'orlo del marciapiede, davanti alle righe bianche salvavita. Quello, infatti, è un viale di grande scorrimento, e di notte tutti viaggiano in velocità. Saranno passati venti secondi, e si accosta un camioncino bianco, con tre ragazzi in cabina di guida. «Vorranno un'indicazione stradale», penso. E invece uno si sporge, e con leggero accento veneto mi dice: «Quanto vuoi, vecchia?». «Guarda che devo solo attraversare», gli ri-  
pondo, e lui fa per venirmi addosso.  
A casa, con la testa in fiamme, ci ripenso, e dentro di me si accende un dialogo: c'è una donna «quotidiana», che chiameremo A1, che litiga con la donna nuova, che chiameremo A2. «Sono una cretina», dice A1. «Io so benissimo che il viale è pieno di puttane, e a quell'ora di notte stare lì, sull'orlo del marciapiede, può significare una cosa sola». «Sei una cretina», ribatte A2, «perché tu hai il diritto di stare su tutti i marciapiedi della città, di giorno e di notte, e siccome non sei una

puttana, quelli non devono permettersi un bel niente. Zitti e via. «Erano giovani», continua a riflettere A1, «pochi soldi in tasca. Si vede che tiravano a risparmiarla con la puttana vecchia. C'erano due belle ragazze, poco più giù, con certe cosce affusolate, bene in vista. Si vede che le giovani costano di più». «Quelli vogliono risparmiarla», dice A1. «Ma non solo. Vogliono pure la puttana-mamma, che li accudisce anche nel sesso. Servizio completo, semigratuito, con materna accoglienza. Nel film di Fellini le vecchie Saregnine sono il meglio che si offre ai

giovani utenti: maestre pazienti di sesso per principianti», sbotta A2. «Si vede che ha ragione la mia mamma», rimugina A1, «che mi dice sempre: «Tu esci troppo di sera, e torni di notte, una volta o l'altra ti capita qualcosa». «Tua mamma», si infuria A2, «ha novantacinque anni, e ai suoi tempi le donne stavano in casa. Mi dici come faresti a partecipare alla pubblica amministrazione, ai dibattiti sulla condizione femminile, se ti rifiutassi di uscire la sera?»

«Lo so, lo so», confessa A1. «E infatti tante volte ho paura, vorrei mollare tutto, e lasciar fare alle giovani. È ora che mi metta davvero in pensione». «E io, invece, ho una gran rabbia dentro. Li fulminerai, quei padroncini arroganti della strada, della città. Guarda se devi farti intimidire, farti ricaccioni in casa da quattro sporacconi che non valgono neanche il tuo dito mignolo». «Il guaio è», sospira A1, «che

alla fine mi sento davvero un povero vecchio pezzo di carne. Tipico crollo di autostima». «Il guaio è», mi consola finalmente A2, «che bisogna andare sempre in giro con il coltello fra i denti, metaforicamente parlando, ovvio. E la fatica è doppia. Triplo ruolo, quadruplice presenza, grinta d'acciaio e cuore di mamma. Che barba».

Questo l'ho raccontato per dire che cosa sono le molestie sessuali? Che non avvengono solo sul luogo del lavoro, ma ovunque fuori casa, e non di rado anche dentro casa. Molte donne si rassegnano, altre sono gratificate dal proprio potere di seduzione. «E io, invece, ho una gran rabbia dentro. Li fulminerai, quei padroncini arroganti della strada, della città. Guarda se devi farti intimidire, farti ricaccioni in casa da quattro sporacconi che non valgono neanche il tuo dito mignolo». «Il guaio è», sospira A1, «che

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale  
Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti